

La bio industria invoca più energia.

La creazione di una bio-industria solida e competitiva, che possa contribuire al raggiungimento degli obiettivi UE 2020, è una delle priorità individuate dall'Unione Europea nell'ambito della più ampia bio-economia.

L'iniziativa tecnologica congiunta sulle bio-industrie (la Bio-based industries Joint technology initiative, acronimo BBI JTI), partenariato pubblico-privato voluto dalla Commissione europea per stimolare l'innovazione tecnologica, è nato appunto per sviluppare nuovi modelli di business per la produzione di beni/prodotti e servizi e per creare impianti modello di bioraffinazione che generano bioprodotto.

Le risorse messe a disposizione dalla BBI JTI per il periodo 2014-20 sono complessivamente 3,7 miliardi di euro, per il 75% proveniente dall'industria.

I risultati del 2015, presentati in Aprile durante la giornata nazionale di lancio del bando 2016, organizzata da APRE presso la sede dell'Enea, sono stati positivi, in crescendo rispetto l'anno precedente: sono stati elargiti 200 milioni di euro per 22 topic contro i 50 milioni di euro per 16 topic dell'anno precedente e il numero di proposte ricevute è raddoppiato.

Con il nuovo bando, quasi certamente, verranno resi disponibili 161,15 milioni di euro su 26 topics, con tassi di finanziamento dal 70 al 100 % a seconda dei progetti.

Novità di quest'anno: le call non saranno legate a una specifica value chain per rimarcare l'approccio integrato con cui si vuole affrontare la crescita del settore.

Vi è la necessità di integrazione tra le biomasse: lignocellulosa, residui forestali e agronomici e rifiuti organici.

Soprattutto in Italia, dove c'è ricchezza di risorse: 14



mln di ton di materiali agricoli residui, 12 mln di ettari di bosco inutilizzati e 8 km di coste.

La strategia nazionale di specializzazione intelligente è un percorso iniziato da tempo per avere un documento di riferimento sulle tecnologie che vanno rafforzate.

In particolare, sulla strategia nazionale per la bio-industria, sta lavorando il tavolo interministeriale voluto dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri che vede i dicasteri competenti in tema di bio-based industry favorire l'integrazione tra i comparti della bio-economia, in particolare quello agricolo e industriale, in modo da alimentare i circuiti virtuosi che favoriscono il maggior sfruttamento delle risorse per stabilire un coordinamento tra le amministrazioni interessate, in particolare quelle centrali.

In accordo con il MISE, Claudio Lorenzini del ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali: il MIPAAF dal 2005 ha investito maggiormente in biogas, biomassa, biocarburanti, biodiesel e, dopo dieci anni, è pronto a collaborare con il settore dell'industria e dell'alimentazione.

Una regia che, forte della tecnologia messa in campo, si appoggia anche ai cluster nazionali di settore, Chimica verde e Agrifood, come strumenti di coordinamento tra ricerca pubblica e ricerca industriale e tra realtà amministrative centrali e locali. Restano comunque, delle difficoltà da affrontare e superare: accesso a materie sostenibili, frammentazione della supply chain, certezza per l'industria a livello di nuovi investimenti e capitale di rischio e l'emissione nel mercato del prodotto.

Dall'oro nero alla green vision, i Paesi OPEC provano la svolta.



L'anno appena trascorso ha davvero aumentato le incertezze dei mercati energetici di tutto il mondo.

Il 2015 si è concluso con prezzi del petrolio eccezionalmente bassi, a causa di un livello mondiale di scorte che non ha riscontro con gli anni precedenti e che ha osteggiato i tentativi di recupero delle quotazioni.

Nonostante questa instabilità del mercato, tradottosi in un differimento - quando non addirittura in una cancellazione - di investimenti in nuovi progetti, i Paesi produttori, con i Paesi OPEC in testa, hanno continuato a non modificare le proprie quote di produzione.

Si tratta di una scelta che presenta diverse chiavi di lettura. Prima tra tutte, la volontà dell'Arabia Saudita di conservare per quanto possibile intatta la propria quota di mercato. In questo senso la strategia appare abbastanza chiara: massimizzare i livelli di produzione pur in presenza di bassi prezzi del petrolio, con lo scopo di spiazzare gli investimenti e l'intervento di nuovi possibili fornitori, sia Paesi non-OPEC come USA e Russia, sia OPEC come l'Iran.

Una seconda chiave di lettura è quella di sfruttare l'occasione offerta dai bassi prezzi del petrolio per rivedere la struttura economico-sociale dei diversi governi, fornendo l'opportunità di avviare quelle riforme fiscali necessarie per una loro riconversione verso un green vision. Sotto quest'ultima chiave di lettura devono essere viste, infatti, le novità apportate da Paesi come Arabia Saudita e Qatar che per primi hanno annunciato tagli ai sussidi, sia per contenere i propri deficit che un prezzo del petrolio tanto basso comporta, sia per elaborare quelle riforme che altrimenti sarebbero più difficilmente accettate dalla popolazione.

Proprio il Qatar ha annunciato a inizio 2016 di aver deciso di aumentare il prezzo interno della benzina del 30 per cento (approfittando del basso prezzo del petrolio a livello mondiale), con l'obiettivo di ridurre le sovvenzioni ai combustibili fossili.

Sta finendo l'era del petrolio? Chiedetelo all'IPP...

Alla chiusura della COP21 che si è tenuta a dicembre 2015 a Parigi, alcuni giornali di tiratura nazionale hanno commentato l'evento con questa affermazione: è finita l'era del petrolio, inizia l'era delle energie verdi.

Mai dichiarazione è stata fatta in maniera più azzardata e più sbagliata, creando nel lettore attese inconsistenti e falsamente realizzabili nel breve termine.

Nel linguaggio energetico, per "era" si intende il periodo temporale durante il quale una energia prevale in termini percentuali sulle altre. Con questa premessa possiamo dunque tranquillamente affermare che siamo ancora nell'era del petrolio; e per ora ci restiamo.

Infatti, l'incidenza percentuale della fonte petrolifera nel 2015 ha ancora prevalso sulle altre per un valore pari al 32 per cento sul totale della produzione energetica mondiale. A una incollatura segue il carbone (30 per cento); terzo in classifica, il gas naturale con il 23 per cento. A grande distanza seguono le energie rinnovabili (11 per cento) e il nucleare (5 per cento).

La percentuale sul totale della produzione energetica (calcolata sulla base di fattori di omogeneizzazione, tali da permettere di confrontare il valore assoluto di produzione, fra fonti misurate con unità di misura diverse) è l'indicatore ideale per effettuare un confronto.

Con questo dato si può stabilire facilmente che è della fine degli anni Cinquanta del secolo scorso l'inizio dell'era del petrolio, quando la percentuale dei valori omogeneizzati di produzione del greggio ha superato quella del carbone.

Nel 1959 le percentuali di entrambe le fonti erano del 40 per cento sul totale energetico. Da allora la percentuale del petrolio è andata man mano crescendo fino al valore del 46 per cento (anno 1971).

